BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA
RACCOLTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE

VITA
DI
TRE PRINCIPESSE DI CASA MEDICI

TRE FACEZIE
DEL
PIOVANO ARLOTTO

IL VECCHIO PREFERITO
SCHERZO COMICO
di
AGOSTINO COLTELLINI

FIRENZE
IL "GIORNALE DI ERUDIZIONE" EDITORE
1887

Edizione di 250 esemplari per ordine numerati.

Esemplare N. 196

VITA

DELLA

GRAN PRINCIPESSA VIOLANTE

GOVERNATRICE

DELLA CITTÀ E STATO DI SIENA

VITA

DELLA

GRAN PRINCIPESSA VIOLANTE

GOVERNATRICE

DELLA CITTÀ E STATO DI SIENA

La Principessa Violante Beatrice, fu figliuola dell' Elettore Duca Ferdinando di Baviera, e della Principessa Adelaide d'Alton Amedeo, Duca di Savoia. Nacque il dì 23 gennaio 1673 ed il giorno 9 gennaio 1689, in domenica, fece la sua solenne entrata in Firenze, ed incoronata gran Principessa di Toscana; e fu sposata per procuratore, già in Monaco, al gran Principe Ferdinando di Toscana, e fu fatta la solenne ratificazione in Firenze dal medesimo Principe.

Fu la suddetta Principessa dotata di singolar bontà e prudenza, e di grande spirito, ed arricchita di nobilissime cognizioni. Ella possedeva, oltre il proprio idioma e linguaggio, il francese, lo spagnolo, l'italiano, e possedeva francamente la lingua latina, e intendeva la boema, l'olandese, e l'inglese; ella era così erudita che compose alcune graziose cose in latino, in versi e in prosa, ed inoltre possedè talmente la Toscana favella, nella sua propria e vera frase, che compose commedie graziosissime con impiegare e sostenere il carattere di personaggi, al pari di qualunque altro che fatto n'avesse un particolare studio. Ella disegnava, intagliava, ricamava e toccava a maraviglia varj strumenti d'arco e di fiato; ella dissimulò talmente col Principe sposo i suoi disgusti e gli sprezzi che di lei faceva, che non le diede mai a conoscere d'essere sdegnata e afflitta; benchè nell'intimo del suo cuore sentisse pur troppo le fiere passioni, che a torto del conti-

nuo la tormentavano. Procurò sempre di adattarsi al di lui genio, uniformandosi a di lui voleri; riceveva sollievo nelli spassi e divertimenti che egli più per sè stesso che per la sposa in ogni tempo prendeva, essendo tali appunto che si confacevano a' suoi desideri; ella sapeva così bene dissimulare che fingeva d' amare quelle persone che odiava a morte, e di non conoscere che per favori e per ischerzi gli affronti che di continuo riceveva dal Principe; a tal che, se non il vero amore, si conciliò la stima del marito riconoscendo in lei una gran prudenza e bontà. Fu ella grand'elemosiniera e devotissima signora, ed il primo anno che ella venne a Firenze, il giovedì santo, voleva in ogni guisa andare a piedi scalzi a far la visita delle Chiese per la città, con grande suo incomodo, e ne fu distolta dalla sola carità della sua corte, ed in ispecie delle sue dame che sarebbero state obbligate ad imitarla; e acciocchè non prendessero qualche mal di petto, non essendo assue-

fatte a tal cosa, ella se ne astenne, dicendo che nel suo paese era stata sempre usa a far così. Ella diede buon saggio di sè con chiunque trattava, trovandola tutti egualmente cortese nel tratto, nelle parole e negli affetti ancora, mentre s'impegnò sempre e di buona voglia a favore di chiunque la ricercava d' aiuto. Il Granduca, il Cardinal Francesco Maria, il Principe Gio. Gastone e la vecchia Granduchessa madre egualmente l'amavano, sperando da lei il successore, come lo sperava tutto il popolo toscano, che a gara faceva a corteggiarla, a riverirla, accarezzarla, e farle bellissime feste e pubbliche e private. Ma furono vane le speranze loro perchè era lassù destinato e registrato la sentenza negli eterni volumi che la casa de'Medici dovesse estinguersi. Morì finalmente il gran Principe Ferdinando, ed ella era inconsolabile piangendolo a calde lacrime. Benchè fosse stata da lui poco amata, ella lo amava anzi lo adorava; nella di lui infermità,

oltre l'assistenza che gli faceva e procurava che fatta gli fosse, non mancò di ricorrere all' aiuto di S. D. M. con far fare preci a tutti i religiosi e religiose, tanto regolari che secolari, con fare esporre il SS. in varie chiese, ed in ispecie alle reverende monache di S. Teresa, alle quali ella portava particolare venerazione, e vi si portava a far gli esercizi spirituali; siccome distribuiva infinite limosine a'suoi (come ella diceva) poverini, ed ai prigioni, ecc., siccome parimente a' monasteri ecc. Fu sepolto il gran Principe Ferdinando in S. Lorenzo con magnifica pompa, dichiarato dal Granduca, dopo morto, Generale dell'artiglieria, acciò avesse l' onore dello sbarro militare, che continuò per molte ore e furono fatte dipoi solennissime esequie. La Serenissima restata priva del suo sposo fu per qualche tempo irresoluta dello stare in Firenze, o il tornare a Baviera alla sua patria; risolvè finalmente di rimanere in Firenze, e volle il suo trattamento in

contanti per tener la corte a suo senno. Fu da Cosimo III, suo suocero, dipoi dichiarata governatrice della città e stato di Siena, dove si portò, accolta con tutte le dimostrazioni di stima e d'affetto da quei sudditi, ma vi dimorò poco tempo perchè s'accorse che la città affatto si sarebbe spiantata, essendosi messa in lusso tale che non lo potevano sostenere che per poco tempo, e con la loro totale rovina. Onde risolvè tornarsene a Firenze, come fece, ed ebbe per suo divertimento la bella villa di Lappeggio, (che fu del Cardinale) dal Granduca Cosimo; dove ella sovente vi si portava e vi faceva sempre rappresentare commedie, o cantare all'improvviso, o balli, con generosità di deschi molli, banchetti e cene sontuose, alle quali feste invitava e sempre vi si portava il Principe Gio. Gastone, che quasi sempre era con lei a tutti gli spassi. Ella sovvenne, del maggiore aiuto ch'ella potè, la sua casa nelle disgrazie accadutegli, e andò incontro alla sua cognata,

e gli diede grossa somma di contanti per il suo mantenimento. Fece il viaggio della Santa Casa di Loreto per sua devozione, ove lasciò un superbo regalo col fare al suo solito molte limosine e altre opere di pietà.

Era già tornata la serenessima Principessa Elettrice a Firenze, quando la Violante tornò di Loreto e nacquero subito delle controversie e puntigli sul cerimoniale che dirò appresso. Pretendeva l'Elettrice, non essendovi nella carrozza la Principessa Eleonora, di condurvi la sua aja e non ancora quella della Principessa Violante. Fu supita questa con andarci sempre la Principessa Eleonora, ma nell' ultimo essendosi questa aja portata a Vienna, e non portandosi più il serenissimo Granduca alla corsa dei barberi e toccando all' Elettrice dar l'ordine delle mosse, altro non bramava la Principessa Violante che l' Elettrice le dicesse: È ella contenta che si dieno le mosse? Ciò non volle mai consentire la sua superbia, e così trovò

sempre de' pretesti la Violante di non si portare a vedere simili feste, con discontento de' popoli che ne mormoravano.

Venne a visitare la Zia il Principe Carlo Elettorale di Baviera col Duca Ferdinando, ed il Principe Clemente primo vescovo di Muster e Paterbona, poi anche Elettore di Colonia; ai quali la serenissima fece tutte le dimostrazioni di stima e di affetto che far potesse, tanto in Firenze che a Lappeggio. Contribuì a questa sua volontà e desiderio il sig. Marchese Cosimo Riccardi, la qual casa in ogni occasione s' è fatta superiormente distinguere sopra tutte l' altre, non dico di Firenze e di Toscana, ma d' Italia tutta per l' innata gentilezza e generosità loro, che sembra ereditaria, mentre quanti monarchi e principi e principesse e cavalieri e dame private si portano a Firenze, a tutti e tutte universalmente parlando con feste di ballo, giuochi, accademie, e nel gran palazzo e nella superba palazzina e giardini di Valfonda, con banchetti, cene e

deschi molli, non da privati ma da re di corona, danno in detti luoghi i divertimenti.

Così appunto si diportò e allora con i suddetti principi il detto Marchese Cosimo; onde una sera avendogli dato un festino da ballo nella saletta, allestito però tutto il magnifico palazzo, ed essendovi pria degli altri giunto il Principe Elettorale, e venendoci poi gli altri due colla Principessa Violante ed il Granduca, e domandato dal Duca Ferdinando dove si danzava; a mio udire, gli rispose il Principe Elettorale, di qui lontano un miglio è la sala della danza. In tal proposito dirò che avendo il Re di Danimarca Federigo IV, ricevuto una festa di ballo e gioco dal già Marchese Francesco Riccardi, generosissimo cavaliere, che in tal notte fece spiccar la sua generosità e spese sopra sette mila scudi, ebbe a dire: un re ha fatto una tal festa ad un altro re; e la Principessa di Baden, che e nel palazzo, e nel giardino aveva rice-

vuti simili onori e dipoi aveva domandato in prestanza 3 mila doble, e la mattina dipoi in doble effettive senza volerne ricordo alcuno, gli furono dal Marchese Cosimo portate, e poi in capo ad un anno, le restituì insieme con un bellissimo Pater, d'argento, che il suddetto signor Marchese accrebbe di sontuosità con aggiungervi due volte più la grandezza del lavoro. Godeva la gran Principessa Violante degli onori che erano compartiti ai nipoti, i quali vedendo già estinguersi la casa di Toscana, aspiravano alla successione, e pareva che non lungi ne fussero, mediante l' inclinazione che aveva il Granduca alla nazione Tedesca; ma gl' interessi de' Potentati di Europa portavano altrove ed in più remota parte le loro intenzioni, e i desideri del Granduca e della Principessa Violante restarono preclusi dalla forza di chi più di loro poteva. Scorsero questi Principi lo Stato tutto di Toscana, vie più invaghiti del medesimo per la sua va-

stità e ricchezza e bellezza insieme, essendo in tal giro accolto e le forze terrestri e le marittime ancora, linee necessarie alla grandezza d' uno Stato, senza le quali pretendere non si può maggiori acquisti, se gli concepisce e gli concepirà chi un giorno dominerà un tanto Stato, che è nel centro dell' Italia, difeso dai mari e da' monti di facil difesa, e di facil aggressione ai paesi contigui. Partirono i principi molto contenti.

Indi a poco si portò il terzo, che fu poi l' Elettore di Colonia, con il minore, che andò a studio a Siena, nominato Gio. Teodoro, Duca e Vescovo di Ratisbona e di Flessinghere, si portò con loro a Siena la serenissima Principessa Zia, e vi dimorò alquanto. Nell'anno santo del 1725 si portò la serenissima a Roma e ricevè singolarissimi onori da S. Beatitudine, Benedetto XIII sommo Pontefice, e da' Principi e Principesse romane, fuori che dalla Principessa Salviati che si fece assai burlare in cospetto di tutta Roma, ed altresì

si fece distinguere la Principessa di Forano, e la Marchesa Giulia Spada Riccardi che vi si trovava con tutti i suoi figliuoli, i quali sono lo specchio della gentilezza, ed in ispecie il secondogenito Marchese Vincenzo Riccardi, che per dir vero è l' erario delle più perfette qualità di qualunque ben nato cavaliere.

Non deve passarsi sotto silenzio ciò che ella, colla solita sua pietà e clemenza, operasse in Roma mentre vi dimorava. È solito in tutti gli anni santi che fra le altre confraternite della città di Firenze, si porti a Roma a prendervi il Giubbileo la celebre confraternita di S. Benedetto Bianco; onde anche nel 1725 quei fratelli deliberarono di andarvi secondo il loro solito e si unirono in numero di 46 pellegrini, 30 dei quali erano della primaria nobiltà di Firenze che elessero per loro Capo e Governatore il sig. Conte Flaminio Bardi di Vernio, uomo integerrimo e padre del Cardinal Bardi. Ciò risaputosi dalla Principessa Violante ordinò

che nel passare detta confraternita per la città di Siena, di cui ella era Governatrice, questa fosse ricevuta da tutti quei signori insieme con tutto il loro equipaggio e servitù, e che fossero trattati a lauta cena nel convento dei padri Agostiniani di quel luogo, a spese della Principessa. Arrivati dunque che furono i pellegrini furono incontrati dal sig. Senatore Marchese Malaspina, Auditore generale di Siena, dal Senatore Francesco Gaetani, Depositario generale di detta città, come ministri principali di essa e primarj ministri del Granduca, con i quali escì moltissima nobiltà senese che gli scortò fino al suddetto convento, dove furono trattati con grandissima magnificenza, degna dell'animo grande di tanta Principessa, che non paga delle finezze usate loro in Siena, volle onorargli con la sua e propria presenza, col riscontro che ella fece loro fuori della porta Angelica, prima che facessero il loro solenne ingresso nella città di Roma, e per due

sere portossi a servirgli a tavola, dove condì colle sue proprie mani l'insalata, interrogando via via molti di essi confrati di varie cose con tutta la clemenza e pietà immaginabile. La Serenissima si portò colla sua solita cortesia e gentilezza ed in grado tale che il Papa ebbe a dire pubblicamente, con il suo boncore, in lingua napolitana: *Chíssa è la bera Principessa, tanta curtese e santa; e chiss'autre principissacce rumane tutte fummo e superbia.* Si restituì a Firenze ricolma d'onori e benedizioni, e di privilegi speciali, e tornata che fu, per distinguerla con maggior marca, le mandò in dono la rosa d'oro, dono consueto farsi da' Papi a' gran personaggi, e ne fu fatta in Firenze una bellissima festa in Santa Maria Novella con una numerosa cavalcata di cavalieri e 4 canonici, e la portò in mano per tutta la gita il canonico de' conti Bardi di Vernio, tutti canonici della Metropolitana, con bellissime funzioni, ecc.

L'anno appresso si portò a Firenze il

nipote Clemente Augusto per gire a Roma a consagrarsi, col quale si portò a Roma la serenissima Violante Zia. Fu consagrato da Benedetto XIII a Viterbo, per fuggire le pendenze de' Cardinali, il dì 9 novembre 1727; l'anno dipoi fu anco fatto Vescovo Cattolico d' Ossuabruck. Con tal congiuntura si portarono a veder Napoli e vi riceverono distintissimi onori, e dal Vicerè, e da' Principi e Principesse Napolitane. Tornò col nipote Elettorale a Firenze, accolta con giubbilo universale e ricevè infiniti onori e trattenimenti, ed in ispecie al solito dalla casa Riccardi, e ne diede ella ancora, ed in Firenze ed a Lappeggio, con magnificenza solita sempre praticarsi dalla Serenissima in tutte le occasioni. Partì dipoi il nipote Elettorale, di ritorno alla sua residenza.

Vertevano con tutto ciò i soliti puntigli e dissapori fra la Principessa Elettrice e la serenissima Violante, ma ella ne sfuggiva ogni incontro, e per ciò fare anticipatamente si portava alla villeggiatura di Lappeggio e

quivi faceva ella far feste e giuochi. Ella era di buon animo, non ostante che spenta era ogni speranza che il nipote Duca Ferdinando ottener potesse la successione della Toscana, imperocchè si vedeva che in ogni guisa succeder doveva un suo secondo nipote, benchè ancora le cose fossero in moto e non fossero stabili, nè ferme; ma o nell'uno o nell'altro modo accader doveva, o il nipote Bavaro, o il bisnipote Spagnolo ottener lo doveva, e così per ogni parte si scorgeva di dover essere in accreditatissima estimazione, e appunto era appresso li popoli della Toscana tutta, non solo per tale aspettazione, quanto per esser così amata e stimata per la sua bontà e gentilezza. Ella sola faceva spiccare il grado di Principe nella città di Firenze e al di fuori, colla magnificenza della sua corte, di portarsi a venerare le feste de' particolari tanto di giorno che di notte ed in città ed in campagna con un' universale acclamazione ed applauso, ed era reputata felice e beata; ma quanto

è inferma l'umana natura ed infelice la condizione dell'uomo in mezzo alle sue maggiori circostanze! Quando era quasi conclusa la venuta del suo secondo nipote, l'infante Don Carlo di Spagna, in Toscana, alla quale ella contribuito anche aveva, fu tolta dal mondo per volare agli eterni riposi. Il precedente anno si era portata a far la villeggiatura nella bella villa dell'Ambrosiana, e a gara dai popoli circonvicini gli furon fatti i maggiori onori, che per loro fare le si potesse, e con regate in Arno e corse di cavalli in terra, e con merende e deschi molli ne' navigli nel fiume, illuminate le rive e i legni, con sinfonie di corni da caccia, trombe, timpani ecc. Gli abitanti della nobilissima terra d'Empoli oltrepassavano tutti gli altri; imperocchè dopo simili feste le recitarono una bellissima commedia, con suo non ordinario piacere, nella quale si diportarono così nobilmente che ne restò ammirata e fra gli altri comici (tutti di famiglie nobili) si distinse il Cor-

netta Sandonnini Giacchini, de' conti Sandonnino in Garfagnana; ond' ella si determinò nel futuro anno di farvi un'altra campagna per lo che anticipatamente si portò a Pisa e passò anche a Livorno, e poi ritornò a Pisa, ove vi dimorò lungamente, e quasi tutta la sua famiglia vi sofferse delle malattie ed in specie l'ortefica, e la Serenissima ancora non ne restò esente e patì molto e finalmente assai incomodata si portò a Firenze, ove poi che si fusse ristabilita voleva portarsi alla villeggiatura dell'Ambrosiana, e già si preparavano i popoli a raddoppiarle i divertimenti popolari, quando aggravandosi del suo incomodo e assalita da un furioso male, essendo inutili i medicamenti e i medici, rassegnata nel suo Signore Iddio, domandati da sè stessa tutti i SS. Sacramenti e tutti gli aiuti spirituali, e domandato perdono a tutti, e in ispecie alla serenissima Elettrice, che più volte vi si portò a visitarla, quale sempre dirottamente piangeva; la notte del

30 maggio 1731, a ore 5 e 3[4 spirò l'anima sua nelle braccia del Signore, senza avere avuto la consolazione di vedere una sola volta il Granduca, che tanto mostrava d'amarla e da lui era stata tanto servita, in ispecie quando, disgustato del padre, si trasferì colla Serenissima a Pescia, e vi dimorò per lungo tempo, nella quale occasione molto detrimento sofferse la sua complessione per le ore notturne e scomode che le convenne fare per adattarsi al suo genio. Così immaturamente perdè Firenze una tanto pia e generosa e ammirabile Principessa. Ella oltre l'altre cose che si dilettava, udiva volentierissimo i poeti estemporanei; spesso venir faceva da Siena il celebre Cav. Bernardino Perfetti, in tal professione eruditissimo e pronto, ma solo nel sagro ed eroico egli piaceva estremamente: il Ghivizzani che in ispecie nel bernesco era singolare, Iacopo Antonio Lucchesi, il Prior Gaetano Domenico Morandi, tutti di pronta rima, ed il Fagioli ne' suoi capitoli pia-

cevoli e curiose commedie, che per là facilità naturale della rima fin adesso non ha eguale, per esser pulito lo stile e morigerato. Aveva S. A. scoperto il grido di una contadina che per cantare all'improvviso aveva un estro prontissimo, ed un'ottima maniera; questa contadina si nominava Maria Domenica Mazzetti, e per soprannome la Menica della terra e Borgo di Legnaia, poco distante dalla città di Firenze; onde volle l'A. S. a sè la detta fanciulla, e la volle sentire improvvisare più volte in contrasto col Ghivizzani, e conobbe la Serenissima che questa contadina aveva una vena estemporanea e pronta, ma che la materia che cantava era priva d'erudizione; s'impegnò la sua magnanimità di farla tosto studiare, leggere e scrivere, e la latina lingua, e dipoi la musica ed il tutto, in breve apprese con mirabile franchezza; la conduceva seco ovunque andasse, la condusse ancora a Roma, che ne ricevè applauso, ed ottenne che il Cav. Perfetti fusse incoronato di lau-

ro in Campidoglio, cosa però straordinaria che un poeta toscano fosse laureato nel Lazio, dove inghirlandar si debbono i poeti latini, e non i toscani; ed il famoso Petrarca non per le opere sue toscane, ma per le latine ottenne tal pregio singolare.

Sempre amò gli uomini letterati, e massime i poeti, che trasferì pochi anni sono fino l'intera accademia degli Apatisti a fare le loro cicalate, novelle, e recitar commedie ed altre nobili composizioni nel suo regal quartiere.

Insomma questa nobilissima Principessa si dilettò sempre di cose virtuose, degne del regio animo suo, e fu compianta da tutti i popoli dell'Italia, a' quali non era ascoso il chiaro lume delle sue egregie doti e singolari virtù, e siccome ella aveva amato in vita il gran Principe Ferdinando suo sposo, per darne un aperto attestato volle e lasciò che il suo cuore gli fosse posto accanto. Ella parimente sempre amando e venerando sempre le

R.R. monache di S. Teresa, volle che il suo cadavere in abito da monaca (come dicono che fosse ma che avesse un breve di non osservar clausura) fosse in confuso, come l' altre monache, in quel sacro recinto sepolto e prefisse la pompa del suo funerale cui volle che fosse privo di ogni solennità. Quale fosse la sua malattia e il suo testamento ora narrandolo sarei troppo prolisso, solamente dirò un'opera ultima di pietà che ella fece, che fu di ricordarsi della sua povera famiglia tanto bassa che alta, lasciando a tutta la sua Corte la sua provvisione durante la vita di ciascuno dei Cortigiani, che in ciò fu molto dal popolo lodata per una sì pia riconoscenza. Ella volle e ordinò che la pompa funebre fosse priva d'ogni solennità, e che di notte trasferito fosse il suo cadavere in cassa ed in carrozza, luttuosamente apparata, al predetto monastero con tutti i suoi staffieri, con torcetti alla mano, e due paggi a piedi, a fianco della carrozza, col seguito dell' altre carrozze

di sua corte, parimente abbrunate e coperte in guisa che non potevasi conoscere chi dentro vi fosse. Dissero vi fusse nella prima o seconda carrozza il Marchese Gino Capponi, suo maestro di camera, con i suoi gentiluomini, e nell'altra il suo Padre confessore e Teologo, il curato di S. Felicita, ed alcuni padri di S. Paolino. Tal privata funzione diede ammirazione a tutta Firenze in vedendo, la sera medesima che andava alla sepoltura, con che mestizia andava tutta la sua corte accompagnandola a S. Teresa, che rendevano edificazione e pietà di compiangere unitamente una sì pia e santa Principessa.

VITA

DELLA

PRINCIPESSA ELETTRICE

PALATINO DEL RENO

VITA
DELLA
PRINCIPESSA ELETTRICE
PALATINO DEL RENO

Anna Maria Luisa, Elettrice Palatino, fu figlia di Cosimo III, Granduca di Toscana. Nacque il dì 11 agosto 1667. Ella fu una bellissima Principessa, molto prudente e modesta, e desiata in moglie da molti principi, e quasi era concluso il matrimonio col Re di Portogallo, padre del presente regnante, e questo parentato non ebbe effetto stante una politica urgenza che costrinse il Re a mutar pensiero, e finalmente l'ottenne in isposa il Principe Gio. Guglielmo, Elettore Palatino

del Reno, e come procuratore del medesimo fu sposata in Firenze dal gran Principe Ferdinando, suo fratello, il dì 24 aprile 1691. Partì per Duscendorf il giorno 6 maggio dell' istesso anno 1691 e fu accolta dallo sposo con tutte le più vive dimostrazioni d' affetto, e con istraordinaria pompa e magnifiche feste in tutti i generi; ma egli che al nicchio di Venere aveva bevuto il tossico, lo mischiò talmente colla compagna sposa che ne restò parimente infetta. Con tuttociò ella infantò d' un figlio, ma tra il male che la incomodava e lo strapazzo sofferto, e la fuga che le convenne prendere allora che si trovava in Aidelberghe, cui l' esercito francese si portava a incendiare colle bombe, come poi seguì, ella disperse ne mai più concepì.

Ella era così amata dallo sposo, sì per la sua bellezza, quanto per la prudenza, che il medesimo Elettore Palatino suo marito le lasciava l'assoluto dominio sopra de' suoi popoli e con saviezza gli go-

vernava, benchè molti dicono che fu rigorosa, e che taglieggiò malamente i suoi sudditi, onde molti l'odiavano, ed a Firenze si diceva che la figliuola aveva imparato dal Padre a scorticare e non tosar le pecore. S' era fatta benevola dell' Imperatore e di tutta la casa d'Austria, e con soccorsi di gente e di denaro, che molto le ne somministrava ancora il Granduca padre, e ciò faceva a fine di aprirsi la strada al granducato di Toscana, essendo già morto il Cardinale Principe Francesco, zio, senza prole, e poi il fratello gran Principe Ferdinando, e promettendo pari sterilità la moglie del Principe Gio. Gastone, ed egli poca vita ancora. Vedeva ella non esservi altri che lei, ultima superstite della Real Casa de' Medici, che succeder potesse in mancanza del padre e del fratello, per lo che con tali mezzi ed altre occulte pratiche ottenne dall' Imperatore un biglietto di sua propria mano che conteneva l'investitura della Toscana in caso di tal mancanza;

ed a tenore di quello il Granduca Cosimo padre, la fece dichiarare successora dal Senato Fiorentino. Ella intanto accumulò ricchezze infinite, sì di denaro contante, che impiegò in Olanda ed in Inghilterra, quanto di gioie singolarissime, e in prodigiosa quantità, quanto in oro lavorato e argento, ed altre merci di ricchissimo prezzo, le quali a poco a poco le mandava in Toscana, ed un anno prima che morisse il marito, ella inviò un suo fidato con moltissima roba. Vedendo poi sempre peggiorare della sua indisposizione il medesimo, ella allora s'affrettò a diminuire le sue maggiori sostanze, e finalmente, il dì 11 giugno 1716, passò da questa all'altra vita il suo consorte Gio. Guglielmo Elettore Palatino del Reno, ed ella il dì 22 novembre dell'anno dipoi 1717, tornò a Firenze, essendo stata mandata ad incontrare da Cosimo III suo padre fino a Trento. Arrivata a Firenze fu ricevuta dal padre con trasporto di tenerezza ed era accarezzata e trattata da figliuola di-

letta. Ma tra il Principe Gio. Gastone e l'Elettrice sorella si salvò solo l'apparenza, poco amandosi ne' loro interni, perocchè Gio. Gastone si chiamava malcontento di lei, che gli aveva dato moglie contro suo genio, ed offeso da lei perchè nel tempo che dimorava in Germania, ella ragguagliava il Granduca padre de' più segreti affari del Principe fratello. La Principessa Elettrice che sapeva del suo contegno poco l'amava, e maggiormente crebbe fra loro la grossezza, mentre tutto ciò che la principessa bramava di grazie, tutto dal Granduca le era concesso; onde il Principe Gio. Gastone ebbe a dire — che in Firenze contavano tre madonne: una de' dolori, che era la Principessa Violante, una del latte, che era la Principessa Eleonora, per essere molto grassa, e l'altra delle grazie, che era la Principessa Elettrice.

Vedesi però in lei manifesta afflizione di spirito . . . . (1) gravemente il Gran-

(1) In questo punto manca un pezzo di carta al codice.

duca Cosimo, che l'amava teneramente e co. . . . era lei riamato con straordinaria parzialità di filiale affetto, forse prevedeva le pessime conseguenze nel rimaner priva di un padre sì caro, che le aveva conceduta una buona parte di quel *dominami* che doveva spettare a lui solo, e che ad essa tanto piaceva, e da cui poi restò totalmente esclusa; o forse si afflisse per vedere sempre più deluse le sue speranze di dover un giorno arrivare ad avere l'assoluto dominio sopra i popoli della Toscana. Questo dolore non si può mai esprimere quanto l'affliggesse, e quanto perciò le fosse sensibile la perdita irreparabile che fece nella morte del serenissimo Granduca Cosimo III.

Ella procurava perciò di starsene molto ritirata ed aliena da ogni divertimento, anzichè si fece sempre conoscer nemica all' eccesso di tutti quegli spassi e feste pubbliche solite farsi in Firenze, e specialmente delle commedie, alle quali mai intervenne, quantunque nel carnevale, i

giorni festivi, si portasse a fare il giro per il corso delle maschere, anzi ogni giorno andava biasimando un tal costume, imitando il suo genitore nella visita che ogni giorno irremissibilmente faceva alle solite chiese e specialmente dove era esposto il Venerabile per le quarant'ore del giro, ad onta di ogni più fiera ed insopportabile stagione, non gli facendo specie niuna sorte di stravagantissimo temporale, continuando in tal guisa fin tanto che fu permesso escire dalla sua indisposizione. Esempio per vero dire che recò non poca meraviglia ed edificazione a chiunque la vedeva.

Molte e molte furono le istanze che fece ella fare al Granduca Gio. Gastone, che le volesse concedere una delle tante belle ville della Casa Medici, perchè a suo piacimento, di tempo in tempo, andar potesse a prendersi qualche divertimento sull'esempio della deliziosissima villa di Lappeggi, stata già concessa alla Principessa Violante sua cognata. Ma non le

riuscì mai d' ottenerla, non ostante che avesse fatto una tal richiesta di sua propria bocca più e più volte; onde fu costretta ad eleggersi un luogo che non dipendesse dalla propria real Casa, e questo fu il Venerabile monastero delle signore della Quiete, religiose nobili dimoranti circa tre miglia fuori di porta, presso le magnifiche ville di Castello e della Petraja, luogo invero dilettevole, ove ella si fece accomodare un quartiere col giardino ecc., a tutte sue spese, profondendovi grosse somme di denaro, e dimorandovi più mesi dell' anno.

Ella teneva ben pasciuti i ministri Cesarei, ma gli Inglesi e Francesi ancora, acciò trattandosi di già tra i potentati d' Europa di dichiarare per successore il Granducato di Toscana, ella voleva che ciò fosse dopo la di lei morte, chè in vigor del biglietto Cesareo e la dichiarazione del Senato Fiorentino, ella aveva giusto il titolo di prenderlo, e facevasi larga a forza d'oro, acciò nel primo e secondo

congresso tal biglietto fosse approvato, e dichiarata successora al fratello, se premorisse; ma i principi che hanno per massima che tutto ciò che il Principe vuole è giusto, e che tutto ciò che è giusto è necessario, dunque tutto ciò . . . . (1) fare, ed egli lo può liberamente, e che un principe . . . . vare la fede data, quando tale osservazione gli torna male . . . . spente le cagioni, che glie la fecero promettere; così appunto . . . l'Elettrice, che ottenne il biglietto Cesareo, quando Cesare aveva . . . . ma poi, per aggiustarsi colla Spagna, che non ammetteva nè il biglietto nè la dichiarazione fatta dal Senato Fiorentino, che prolungava l'inalzamento al Trono della Toscana di Carlo Infante di Spagna, che nato dalla regina di Casa Farnese era il più prossimo parente della Casa de' Medici; impugnavasi e l'uno e l'altro, come perniciose ai fini della Spagna ed in ispecie della Regina,

(1) Mancante nel codice perchè strappata nell' estremità superiore.

che vedendolo intenzionato contro di lei ed i suoi figli, il Principe d'Austria, nato dalla prima moglie savojarda del Re, suo marito, essendo padrona de' voleri del Re suo marito, ma ostinato a non voler regnare e a renunziare il Regno, come già fatto aveva all' altro suo figlio che poi morì; faceva ella il fuoco maggiore acciò a tal dichiarazione si venisse, e da Cesare e dall' Inghilterra, e sollevava la Francia e parte della Germania e la Savoja, oltre le proprie forze, e colle minacce e coll'oro contribuì a questa sua brama e alla salute della Toscana, che veder si doveva il teatro d'una funesta guerra. L' elezione al Pontificato dell' Em. Cardinal Lorenzo Corsini, col nome di Clemente XII, che dal suo canto non mancò di procurare la pace universale d'Europa, ed in ispecie d' Italia, ed un tal padre Ascanio, domenicano, di nazione Spagnuolo, e nobile di nascita, che in Firenze, nel convento dei Padri di S. Maria Novella, sosteneva il carattere d' Inviato di Spagna, molto si

adoprò per concludere l' accomodamento d'un tanto affare. Era già morto l'ultimo germoglio Antonio VIII, di casa Farnese, duca di Parma e Piacenza, feudo preteso dal Sommo Pontefice e dall'Imperatore, ma benchè si dica che *cedunt arma togae*, subito seguita la morte del Duca, le truppe imperiali si assicurarono di quello stato, nè il Papa ardì di contrastarlo, e se ne assicurarono con presidiare tutti i luoghi forti, col mendicato pretesto di guardar tali fortezze per il Principe Infante don Carlo di Spagna, in caso che la Duchessa vedova, che si dichiarava gravida, non partorisse un Principe erede di quelli Stati.

All' Imperatore.... della Fiandra Spagnuola, del ducato di Milano, di Mantova.... di Napoli e Sicilia, aveva fatto bene i fatti suoi, compilava l'accordo.... cose con donare ad altrui quello che non era suo, oppure colle prero.... ingiustamente e falsamente se ne faceva produrre con il consentire gli Stati di Parma e il granducato di Toscana all' Infante don Carlo

di Spagna, cavatosi prima la sete dell'oro, che sopra 40 milioni aveva in varie volte, e con diversi titoli avuti dalla Regina; consentì infine che le truppe spagnuole e l'Infante di Spagna don Carlo, mezzo armato, si portasse in Toscana; per lo che la Principessa Elettrice rimase abbandonata da tale speranza, dopo aver male impiegati in regali ai ministri delle Corti il valsente di più di scudi 150 mila, e tutto per mezzo del marchese Carlo Rinuccini suo consigliere, che mal riuscì ne' suoi ideati disegni. Vedendosi la Principessa Elettrice delusa con tali esclusive, si diede ella a procurare almeno un governo in Toscana di qualche provincia, giacchè era morta la Serenissima Violante, Governatrice della città e Stato di Siena, ed avrebbe di buona voglia preso tal governo invece di quella, giacchè si trovava esclusa dalla maggiore speranza. Ma nulla ottenne, massime dal fratello Granduca che neppure di tante non gli volle accordare una villa, non che d'una provincia

il governo. Erasi data la Elettrice, già molto tempo fa, ad erigere una nobile abitazione con giardini, e nobilitare anche il convento delle Signore delle Quiete, luogo presso alla villa di Castello, poco distante dalla città, ove bene spesso si portava e si porta per sollievo dell'animo suo e sua devozione, allor che vuol fare gli esercizi spirituali. Quivi, discorron le pancacce che ella si voglia ritirare; altri dicono che voglia stare in Firenze, ma nella palazzina del marchese Ximenes, e che abbia ottenuto il Breve di Roma di levare le monache dal convento degli Angiolini, alla detta palazzina contiguo, per riempirlo di dame. Ciò che poi veramente non è stato s'è visto; dicevasi allora che dalla Spagna non avesse esatto se non un ristretto trattamento, a cagione che le di lei pretensioni avevano ritardato e messo in dubbio fin allora l'accomodamento degli affari d'Europa, che dependevano dal massimo, che era, ed è la successione al Granducato di Toscana

all' Infante Don Carlo di Spagna: che fattosi poi Re della Sicilia, e lasciato il Granducato addietro, l' Imperatore bisognoso di dare in parte cosa degna della figliuola primogenita, sposata a Francesco Duca di Lorena, quasi senza nulla, lo rivoltò al medesimo, subito morto Gio. Gastone, avendo il nome di Francesco, prima II, poi, dopo qualche tempo, III di Toscana, Lorena, Bar, e Re di Gerusalemme, ecc.

Ella è molto ricca di gioje ed argenti in quantità infinita, e si dice che in Olanda, in specie, ella v' abbia un gran tesoro, onde in ogni guisa sarà sempre una gran signora, com' ella è sempre stata ed è al presente. Il Marchese Rinuccini, oltre alle cariche che, vivente il Granduca padre ottener gli ha fatte, ed in Germania ed ora stante in Firenze, sempre lo ha impinguato dandogli tuttociò che dalla medesima egli ha saputo desiderare, e lo regala quasi direi ogni giorno, o in sua persona, o in quella della moglie, o del

figlio; onde il medesimo Marchese ha accresciute le sue fortune in guisa, che per danari contanti, si tien per fermo che non vi sia casa in Firenze, che lo possa uguagliare.

Tiene la Principessa Elettrice un regolamento di vita molto ordinato; la mattina rare volte sortisce di Palazzo, ed il giorno sul tardi si porta a visitare il Santissimo del giro delle quarantore, e poi le chiese solite, dove solennizzate feste di santi, che di mano in mano corrono, pranza e cena sempre alle solite ore, avendo distribuito il tempo in varie occupazioni; non si è portata a feste, nè teatrali, nè di ballo in case particolari. Il suo diletto maggiore è nelle gioie, e qualche poco in quadri antichi e moderni d' eccellente pennello; onde da tal etichetta, ed essendo sana e di buona complessione, promettere si può, regolandosi nella suddetta guisa, vita più lunga del Granduca fratello, che oltre all' esser mal regolato nel vivere, studiò tutte

le ricette che gli vennero trovate dal suo favorito Giuliano, in tutti i generi di crapule e di dissolutezze. Ella costumava assai spesso di regalare molte delle primarie dame e cavalieri di gioje, e di altre cose di valore e bel lavoro. Talora adunava nel suo quartiere molte di esse dame, ponendo qualche bel premio di proprio alla sorte, prendendosi così spasso in vedere a chi fosse destinato dalla sorte il godere le sue generosità; e ciò facendo procurava cattivarsi gli animi di quei nobili, giacchè era assai generalmente odiata dalla cittadinanza tutta e molto più dalla plebe, per aver questa più e più volte fatto ricorso ad essa per aver qualche sussidio caritativo e non aver potuto ottenere cosa alcuna, non facendo specie alla medesima la diversità dei bisogni per i quali veniva richiesta, o di maritare, o di monacare fanciulle bisognose, o altre simili premurose necessità, avendo ella per massima che chi Dio aveva fatto nascer nobile e ricco doveva

mantenersi a differenza dei poveri, che dovevano conservarsi nelle loro calamità e miserie per mantenere questa distinzione, onde donava sempre a persone non bisognose; e perchè sapeva e vedeva la gran moltitudine di poveri che andavano giornalmente questuando per Firenze, si risolvè di far fare un serraglio unito allo spedale di Bonifazio, perchè i medesimi avessero comodo di star quivi ad abitare, almeno parte, e procurarsi il vitto col loro lavoro in diverse arti. Ne furono riserrati circa 60 per esservi poca sussistenza, non ostante le cure di una Congregazione nobile e dotta che ogni settimana si aduna per trattare *de modo tenendo.*

Per più pascere la sua somma ambizione fece chiamare il Ruggeri architetto e gli ordinò la restaurazione della Collegiata di S. Lorenzo, nel quale fece rimodernare il coro, levando via le pitture del contorno, fece dipingere interiormente la ricotta (sic) della chiesa, dal famoso pittore Meucci, ed alzò più este-

riormente la lanterna o terrazzo della detta cupoletta; fece mettere a oro e rassettare tutta la gran soffitta della chiesa, rendendola più bella; fece rifondere tutti i pilastri e rassettare le volte, sepolture e pavimento del cimitero sotto la chiesa, che si può dire da lei fatto di nuovo, come dice il cartello in marmo, fatto da lei fare prima ad Antonfrancesco Gori e poi rassettato e quasi rifatto di pianta da Giov. Lami. Per maggiore ornamento, tolto l'antico campanile di sulla faccia della chiesa, fece dai fondamenti alzare il campanile con 5 campane nuove: quantunque sia basso, con tutto ciò mostra nel cornicione, l'autore di tal opera e l'anno che fu fatto. Per fare poi restare immortale nel mondo la memoria di Casa Medici ordinò che si finisse la gran cupola, ricchissima ed unica al mondo per rarità e pregio dei marmi e gioje che la compongono, destinata per riporvi le ossa di tutti i discendenti della real Casa Medici, volendo che fosse finita esterior-

mente ed interiormente, e perciò con spese immense e gran quantità di manifattori fece gettar giù le case da piazza Madonna, far fare i gran finestroni sotto la cupola, ove prima erano piccoli occhi, e facendo venire di Massa di Carrara, senza risparmio, grandi e molti pezzi di marmo, che ancor oggi ingombrano la piazza di S. Maria Novella e di S. Lorenzo. La principessa si portava bene spesso a visitare fabbrica sì grandiosa, prendendosi l' incomodo di salire anch' essa quasi fino alla sommità, per riconoscere più dappresso il lavoro fatto, che sarebbe stato finito, perchè era già ammezzato con sodisfazione universale, se non le fossero sopraggiunti accidenti, e se la politica di un traditore Guiducci, che era in apparenza tutto suo, non avesse ritardato. È da notarsi anche che fece ringrossare esteriormente la cupola per renderla più rotonda e svelta, mentre prima era troppo agguacchiata. Crescendole il male che da più anni portava ce-

lato in un braccio, fu costretta a stare in letto, nel quale in pochi dì sempre più aggravandosi, la mattina del 18 Febbraio 1743, munita de' SS. Sacramenti morì; nonostante le molte preghiere di diversi e della corte in particolare, e dei poveri lavoranti alla fabbrica di S. Lorenzo, che vedevano, che finendo essa, finiva il loro lavoro, come pur troppo seguì, avverandosi ciò che essi temevano dicendo che si era risoluta troppo tardi. Morta che ella fu cessò subito il lavoro, che restò imperfetto con i ponti e tutto fino al 1744, con tuttochè avesse raccomandato al Granduca il proseguimento dell'opera, caldamente, nel suo testamento. Nel 1748 la cupola fu finita alla meglio, presto presto, e levati furono i ponti esteriori, e lasciati a giacere sulle piazze i marmi che si dovevano impiegare in essa.

Secondo il solito. il cadavere fu trasportato con gran pompa funebre a S. Lorenzo, ove fu sepolta tra i suoi antenati. Fu compianta dai beneficati e dai poveri

operai della fabbrica che erano assai. Un dolore estremo ne provò il marchese Carlo Rinuccini, sebbene potè rasserenarsi perchè oltre i regali fattegli e le cariche colle quali lo aveva impinguato, gli lasciò nel testamento 900 scudi annui, cioè 600 scudi a lui e 300 al figlio Folco, loro vita natural durante; il che fece salire quella casa a una ricchezza non ordinaria, oltre le eredità che ci colarono. Questa principessa mostrossi per altro in vita molto pia, ma tenace troppo con i poveri, onde per le conversazioni corse un certo distico da porsele sul sepolcro ed è:

Electrix moritur scribit deus ipse sepulchrum
mortuus est dives, Caetera lector habes.

VITA DELLA PRINCIPESSA

ELEONORA DI TOSCANA

VITA DELLA PRINCIPESSA
ELEONORA DI TOSCANA

Nacque la principessa Eleonora in Guastalla, il dì 13 novembre 1685. Fu il di lei genitore Vincenzio Gonzaga, Duca di Guastalla, e il dì 13 Luglio 1709 venne a Firenze sposa del Principe Francesco Maria de' Medici, già cardinale, fratello carnale di Cosimo III Granduca di Toscana. Spiccava in questa principessa, oltre la bellezza, un brio e gentilezza speciale, non disunita da una gravità moderata in tutte le sue azioni. Ella è dotata di tutte le più rimemorabili pre-

rogative che ad una principessa si convengono, sì di scienze quanto in opere manuali, e tutto ciò che ella desiava d'apprendere tutto in breve tempo l'acquistava con perfezione. Fu ed è generosa, anzi che prodiga pur dir la potrei, e dire si può che ottimamente fu accoppiata al principe Francesco Maria, quale portava un singolare affetto, e tutti i popoli la consideravano per l'unica loro speranza ed avevano in lei fissi gli sguardi come restauratrice futura della vacillante famiglia de'Medici, che toltane tale speme si vedeva affatto mancare. Fu sparso, ma vanamente, il grido della sua gravidanza; ma fu mendace, e con giubbilo effimero ne nacque da dovero la mestizia, mentre la morte tolse immaturamente la vita al suo sposo ed ella restò quasi prima vedova, che maritata; ciò non ostante, essendo nel fior degli anni, benchè molti Principi l'avessero bramata, ed in particolare il Principe d'Armstat, per sua Maestà Cristianissima e Catto-

lica Governatore del Ducato di Mantova, ella non consentì di nuovamente accasarsi, nè si curò di tornare alla patria, ma volle continuare la sua permanenza nella città di Firenze, che la decantava per una bellissima città, posta in seno d'un delizioso giardino. E certo che giammai si sarebbe allontanata dalla Toscana se la morte del Duca suo fratello e l'incapacità a regnare dell'altro che gli succedeva non l'obbligavano, come l'obbligarono, a portarsi a Guastalla per far vive le sue ragioni. Dir si potrebbe che rimanendo infermo nella mente il fratello e, non rimanendo che lei l'unica superstite di quella casa, le pareva giusta cosa il precedere e regnare ella invece del fratello, del tutto incapace al governo, mentre morto lui ella ne rimaneva erede di quel ducato, compro col proprio contante d'un Ferrante Gonzaga con i beni di Luzara, Raggiolo e Sabioneta, e veniva per tale ragione immediata posseditrice di quello stato. Non mancò per tanto dal canto suo

di far vive le sue ragioni con dottissime scritture e recapiti originali, e far conoscere all' augustissimo Imperatore, e suo imperiale aulico Consiglio, l' albero genealogico della famiglia Gonzaga, cogli strumenti della compra del fondo di Guastalla, fatta da Ferrante Gonzaga di sua linea retta, et altre scritture a tale affare attenenti; tal che ne resultarono varii progetti di speranza mandatigli da S. M. Cesarea, e vedendo irresolute le sue aspettazioni, si risolvè di portarsi a Vienna d' Austria, a' piedi di S. M., e quivi esprimere vivamente le sue ragioni e discuterle per venire a fine di sì giustissime pretenzioni. Ma dopo d' aver consumato molto del suo, e indebitatasi con que' mercanti, e statavi molto tempo e rifinitasi affatto, nulla alla fine condusse, ed essendosi, come dissi antecedentemente, trattenuta in Guastalla ella trovò così delli incontri, e così spinoso l' affare, che ella da' suoi popoli non solo non fu amata, ma odiata, aborrita e vilipesa, et il capo

de' suoi contrari fu un certo conte di Scilimburgh, di natali italiani, e suddito del Duca di Guastalla ma di progenie alemanna, postovi Governatore, e che fatto aveva tornar di Venezia, ove dimorava, con strattagemma il principe suo fratello, affatto privo di senno, ed egli lo decantava saggio e prudente, e subornato il dottor Valisnieri tale lo asserì alla città tutta non solo, ma alle città d'Europa tutta, ed in specie alla Corte Cesarea con i suoi mendaci scritti. Crebbe la persecuzione in guisa contro la principessa Eleonora, che le furono arrestati prigioni non solo de' più parziali ma fino de' suoi cortigiani, e talmente l' aggravarono, che oltre le infinite calunnie ed imposture che le diedero, giunsero a tale d'accusarla al tribunale di Cesare come venefica e fratricida, pubblicando una falsissima accusa che ella tentato avesse d' avvelenare il fratello; onde ella temendo di qualche violenza insolente, s' allontanò da Guastalla e sortì da quello stato villana-

mente ingiuriata da que' popoli vigliacchi ed infami, e portossi a Padova, ove lasciò in una villa la famiglia, si trasferì a Venezia, e indi a poco tornata a Padova ed a' suoi, per le poste, con il seguito dipoi delle sue genti, se n' andò, come poc' anzi narrai, a Vienna per giustificarsi delle maligne accuse, che date le avevano in quella corte i guastallesi, e per farsi sentire intorno alle ragioni che aveva sopra i beni di Guastalla che falsamente intendono avervi jus i conti Parades della Cerda, per il diritto d' essere dell'immediata linea de' Gonzaghi, per linea femminina, e per un matrimonio da' medesimi Gonzaghi contratto con una di queste contesse della Cerda, avendone perciò la principessa Eleonora avute molte risoluzioni favorevoli dall' Aulico imperiale Consiglio, ed ancora essendo la sua causa nel grado del suo principio. Ella fu incontrata molte leghe lontano da Vienna dal marchese Bartolommei, inviato di S. A. R. di Toscana, e da altri

cavalieri nazionali che vi si trovavano, e da altri che ci dimoravano, e fu visitata dal serenissimo principe Eugenio di Savoja e da altri principi e principesse, e portatasi dall' imperatrice vedova fu da lei ricevuta con tutte le dimostrazioni d' affetto e di cortesia, ed ella le domandò la sua protezione, che gliela assicurò, dichiarandosi di volere in tutto dipendere sul consiglio di lei. Si portò alla visita dell' imperatrice, ove fu ricevuta con tutta l' affabilità e gentilezza, ed indi a poco vi comparve S. M. Cesarea Cattolica dalla quale ricevè le maggiori finezze, con protestarsi di tutta la sua protezione. Ella poi è stata più e più volte dall'imperatrice vedova, colla quale contrasse una particolare amicizia, ma con tutte queste promesse e belle speranze non trovò la strada di pervenire al conseguimento de' suoi giusti desiderj. Ella, prima di partire di Firenze, sì per la sua generosità, quanto per il corto assegnamento, aveva contratti molti

debiti, e in tale occasione di così lungo viaggio e dispendioso trattenimento in Vienna maggiormente si aggravò, e la sua povera famiglia, che restò in Firenze, si ritrovò affatto impoverita, non avendo ricevuto il mensuale stipendio, onde poter sostentarsi, e vi furon di quelli che la notte dimandavan l' elemosina.

Siamo a' 10 d'Agosto 1731 e questa sera è giunto da Vienna un corriere qui inviato, ciocchè si porti ancora non è palese; vi è chi dice che S. A. sia di ritorno a Firenze, ma con le trombe nel sacco. Il tempo lo renderà manifesto, mentre i di lei consiglieri son sempre state persone vilissime e birbacce che le hanno nociuto nella propria reputazione e nell' interesse, e fatto dir di sè forse ciò che non è vero, e tutto ciò segue ed è seguito perchè ella vuol far di sua testa, e consigliandosi con uomini prudenti, non le approvavano le sue risoluzioni, dove che coloro per l' utile proprio le accordano i suoi spropositi,

onde nati ne sono effetti e di pessima conseguenza e disistima della sua persona pregiudiciali nell'estremo a'suoi interessi, e di poi si lamenta e si duole del suo destino e delle sue sventure, mentre alla sua corte ella non ha fra la sua famiglia nobile neppure una buona testa, ed uno che ne aveva e la sapeva consigliare s'ebbe a partir dal suo servizio come disperato, e questo credesi che fosse il Cav. Giuseppe Ridolfi, uomo in lettere ed in politica assai versato, volendolo dipendere dall'opere d'un vetturinaccio, detto Lorenzo Bacci, e da due altri guitti baron che le sono appresso, onde fa tenere una tale sua condotta delle pessime conseguenze, mentre il Bacci suo calessante, già stato vetturino del Campana, il Bacherini suo lacchè, figlio del guardia delle Cascine, ed il Materassi, già suo lacchè, ora credenziere, ed il Becheroni che dimorava in Vienna (si disse per ostaggio de' di lei debiti, là contratti) sono tutti il triumvirato del suo Consi-

glio, e ci si può aggiungere anco Filippo Cicciaporci, che è una testa vuota affatto, essendole mancato il Materassi, che è in Firenze e si dice decaduto di grazia; onde ha fatto là gire di Firenze, quest' altra gran testa per riempire il suo luogo vacante. Non isperi per altro detta principessa di mai ristabilirsi, mentre si conserva al fianco un tarlo che le rode le midolla non solo di sua persona, quant' anche della miserabile sua corte, qual' è Lorenzo Bacci, già menzionato, che non ricordevole del basso stato suo, opprime con la sua superiorità tutti i suoi poveri cortigiani, essendo arrivato colla finezza del furbo suo ingegno ad occupare il primo grado di grazia di S. A. esercitando il segretario, maestro di casa, e maestro di camera alle volte, e facendo alto e basso come più gli piace, tutto però a utile suo e sprofondazione di questa povera principessa, essendo egli arricchito ed ella per i suoi pravi consigli e governi si è spiantata affatto.

Vedendo adunque la povera principessa di non potere in verun conto ottenere quanto avrebbe bramato, e che per giustizia pareva dovessele concedere, e perdute le speranze di procurare per se qualunque vantaggio, e non vedendo niun mezzo opportuno ed efficace perchè fossero fatte vive le sue ragioni, cominciò a dare le spese al suo cervello, e conobbe pur troppo che ogni giorno più si andava rifinendo quei pochi assegnamenti che aveva, si risolvè di lasciare Vienna, giacchè ivi si era resa esosa a molti, e ritornatasene, come fece, a Padova, vi stette nella miglior forma che le fu permessa. Arrivata ivi determinò di trattenercisi non per poco diporto ma per istabilirsi del tutto, molto più che conosceva che qualunque altra città esser per lei di suo maggior dispendio. Vi stette adunque fin che sopraggiunta da fiero accidente, dissesi per dissapori avuti, in breve tempo terminò di vivere, e dicono che ciò seguisse sur un'osteria dei passeggeri.

TRE FACEZIE

DEL

PIOVANO ARLOTTO

TRE FACEZIE
DEL
PIOVANO ARLOTTO[1]

Una donna amicha del Piovano Arlotto quand' era giovane.

UNA donna fu infestata uno dì dal Piovano, et richiesta di giostra al modo d'asini. Costei non volea adconsentire, et non si potendo da lui difendere disse: Oimmè, Piovano; io ho il mio tempo. Rispose il Piovano: Non te ne curare; che se tu hai il tempo, io ho il senno.

(1) Queste tre facezie, tratte dal Cod. Laurent. pl. 42, n. 27, non si leggono che nelle antiche raccolte delle *Facezie del Piovano Arlotto*, oggi divenute rarissime.

Del Piovano et d' una monaca.

Nel tempo che il Piovano era giovane et non era ancora prete, et era uno bello gharzonotto da faticha; tentato da diabolicha instighazione, andò a una monacha suora, la quale era forte innamorata di lui: et quando furono ad congiungersi insieme, tanto era la isfrenata voglia della libidine che era in lei, che ella quasi non sentiva niente; et quella che forte et appitiva la carnalità, et tocchando il Piovano, come donna d'assai, voleva rassettare le masserizie; et tocchando truova i testicoli, et dicie al Piovano: Che cosa sono questi, e come si chiamano? Alla quale e' rispose: E' si chiamano i trastullini. Rispose la buona suora: Cacciatemegli qua drento; chè noi suore non abbiamo bisognio di tante borie di fuori.

Facetia ovvero motto che il Piovano fe' in una risposta a una mondana.

Nel tempo che il Piovano Arlotto era giovane et ghagliardo, una sera, tentato

da libidine, andò al fondacho maggiore; et allo oscuro, non vedendo la merchatantia entra in una chamera et truovavi una femmina grassa et grossa, et corpulenta et assai formosa di corpo et di viso; et doppo gli atti di amore et carezze fattesi insieme, dice la donna al Piovano: Fratello mio dolce; tu vedi come io sono charicha di charne: se io mi pongo questa sera a giacere in su questo letto durerò fatica assai a rizzarmi suso. Egli è il meglio che io mi chini, et che io appoggi il capo alla lettiera; et che, per tua consolatione et mia, te me lo facci al modo del cervio. Risponde il Piovano: Io sono contento a fare cosa che ti sia in piacere. Chinatasi la donna, messisi i panni e la chamicia in chapo. Veduto allora il Piovano sì grande et tanta amplitudine di anche e coscie ismisurate; natura non che di femmina, ma d'una grandissima vaccha, et l'altro sexo era tanto amplo che pareva difforme agli altri in modo, che tutto quello spettaculo di culo gli parve una cosa ma-

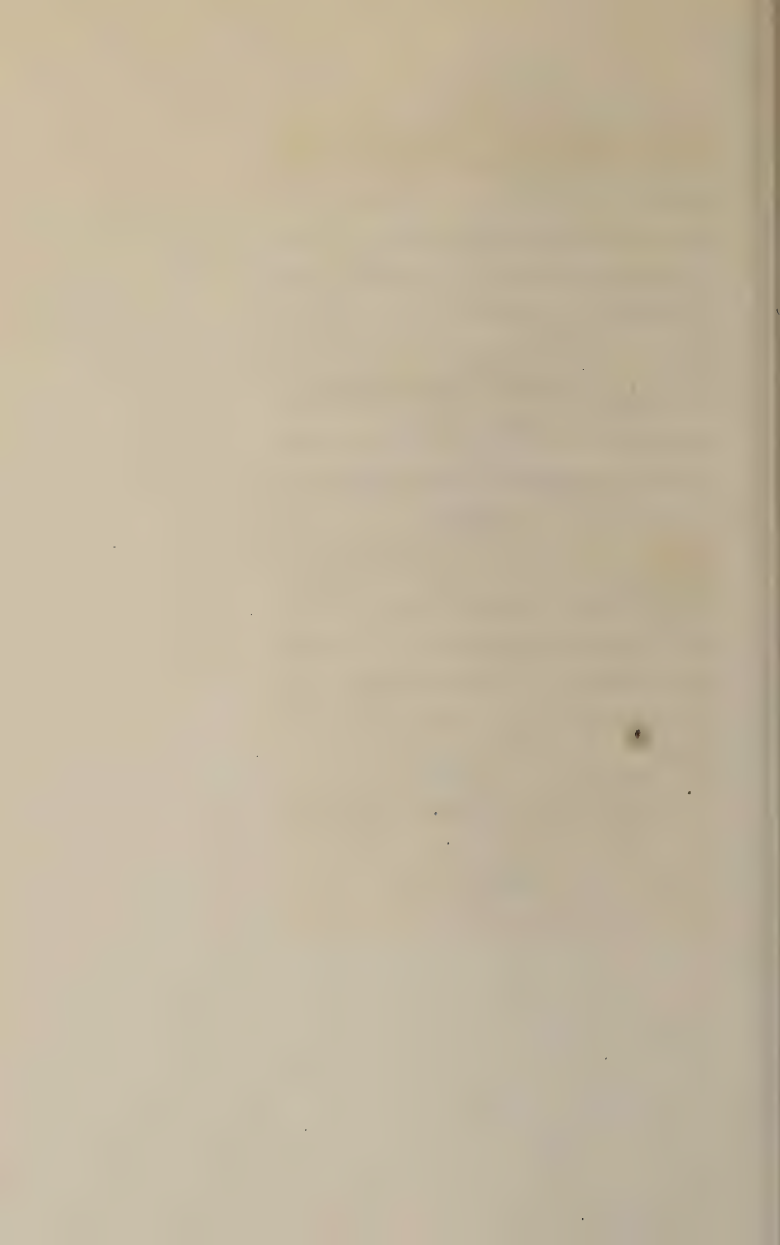
ravigliosa, istava in modo ammirativo et stupefacto, che non sapeva che farsi, et venneli tanto in odio, che in tutto gli passò via quella voluntà, et in tutto ancora la libidine. Et veduto la donna che non faceva cosa alcuna, forte si maravigliò, parendogli giovane et gagliardo; et voltatosi col viso verso di lui forte lo confortava dicendo: Che stai tu a pensare? Perchè non lavori tu il podere? Ispicciati. Alla quale rispose il Piovano Arlotto: Io non lo farei mai, per cagione che questo è uno apparecchio da uno cardinale, et non da uno povero chericotto di contado come sono io; si che, sorella mia, abbimi per iscusato, ch'io non ardirei mai di toccarti. Nondimeno ti voglio fare il dovere, et non voglio abbi perduto meco il tempo tuo. Et fattala rizzare su, le donò uno bolognino; et preso da lei licenza, se ne andò senza commettere alcuno peccato.

IL VECCHIO PREFERITO

SCHERZO COMICO

DI

AGOSTINO COLTELLINI

FIORENTINO

AVVERTENZA

AGOSTINO COLTELLINI, *nato a Firenze a' 17 d'Aprile del 1613 e quì morto a' 26 d'Agosto del 1693, fu uomo e letterato di molte buone parti; autore d' operette svariate, messe fuori per lo più col nome anagrammatico di Ostilio Contalgeni; fondatore della famosa accademia degli Apatisti; amico pregiato di tutti i migliori valentuomini del suo tempo; e quattro volte Consolo dell'Accademia della Crusca. « Tutto vivacità e tutto spirito (scrive l'ab. Salvini nell' orazione delle lodi di lui); e alla foggia delle cassettine d' odori fragrante tutto e prezioso. » Le quali doti spirano pur anche, se mal non veggo e sento, in questo suo scrittarello gustoso: come saporite ed osservabili mi sembrano le sue Rime piacevoli, la cicalata sopra un sonetto del Berni (citata dalla Cru-*

sca), la versione del testamento di S. Gregorio Nazianzeno, e qualche altro lavoretto.

Questo scherzo, che l' autore chiamò serio, *fu stampato in Firenze l' anno 1652 per Amadore Massi; nè dopo, ch' io mi sappia, mai più: nel quale pur trovo verificato il giudizio che di lui scrittore diede lo stesso Salvini con quest' altre parole: « Di buono e squisito gusto e di fina purità toscana, che è il suolo e il fondamento dell' eloquenza; la quale purità e proprietà di favella, come una gioia ch' ell' è, amava e gelosamente custodiva. » Onde io ho creduto di far cosa grata a chi si diletta di scritti spiritosi ed eleganti ridonando la vita a sì garbata coserella. La quale, benchè in due o tre luoghi possa parere un po' libera e scollacciata, accerto gli scrupolosi e i timorati che fino i sacri revisori la rimandarono segnata e benedetta, attestando che* nulla conteneva di ripugnante alla fede cattolica o ai buoni costumi! *Anzi, per istar più sicuri in coscienza, sappiano che l' autore istesso era censore e consultore del Sant' Uffizio! Ci vuol altro per portarla addosso come reliquia?*

Siccome poi tutti non sono pratici d' alcune voci e maniere di dire, specialmente toscane, così, laddove ho creduto strettamente necessario, vi ho sottoposto qualche noterella, acciocchè tutti possano vie più gustare la briosa risposta d' una vedova a chi le propose il quarto marito! Certe cose nel mondo suppergiù sono sempre le stesse! D' altra parte chi sa che l' attempato o vecchio sco-

pritore e divulgatore di questa bizzarra piacevolezza non abbia voluto, all' uopo, mettersi le mani innanzi, e col le ragioni d' un' eloquente e credibile avvocatessa perorare la propria causa?

MATTEO DI LEPIDO

IL VECCHIO PREFERITO

Volete maritarmi? io son contenta:
Non mi potevi dar nuova migliore.
Ma, Signor caro, egli è dover che anch'io
Ce n'abbia il conto mio,
Chè ho da menar con esso i giorni e l'ore.
Però, se quel partito
Che per le mani avete
Non ha fra gli altri un certo requisito
Non me lo proponete,
E sia pur chi si pare:
Chè, s'egli avesse sette coratelle,
Sempre darò cartaccia (1),

Perchè non è possibil ch'e' mi piaccia:
Non vi darò mai orecchio,
S'io non so ch'e' sia vecchio.
Non occorre guardare,
Nè levar le risate,
Ch'io non dico da burla, no, pensate! (2)
Ma l'intendo così: e voi, sorelle?
Dite: forse vi par ch'io abbia il torto?
Voi bisbigliate molto, e parmi udire
Che nol credete ancora.
Io lo dico da senno, e mi conforto
In poco men d'un'ora,
Se mi state a sentire,
Volervi convertire:
Ditemi in faccia ch'io non son la Bia,
Se voi non siate tutte dalla mia (3).
  Già molto ben v'è noto
Che questo sarà il quarto, e, se il ciel vuole,
Non mi sotterrerà, perch'io n'ho boto (4):
Onde alle mie parole,
Come di quella che n'ho sperïenza,
Sarà dato credenza
Dalle novizie; chè, quanto a quell'altre
Ch'hanno di già provato,

Fatte alle loro spese e dotte e scaltre,
O son le poverine ancor nel caso,
Vedrete ben che mi sarà menato
Buono ogni detto; e, se qualcun rimaso
Me ne sia per disgrazia nella penna,
Sarà di rammentarmi il loro uffizio;
E già veggo più d' una che m' accenna
Che mi farà il servizio.
Or ascoltate dunque. Un giovanetto,
Se a sorta egli è di questi pollastròni
Ch' han di tre dì saltato la granata (5),
Che volete ch' e' sappia il poveretto
Come s' hanno a guidar cotai funzioni?
E come mai può stare
Ch'un ch'era avvezzo a star sotto il pedante
Abbia un tratto alla sposa a soprastare?
Io me ne rido: manco ad una fante!
Ditelo a me, che n' ebbi il primo mio
Che sudar mi faceva per la pena:
E quel ch' era di peggio
(Ch' ora ben me n' avveggio)
È, che veniva allotta al mondo anch' io!
Non sapea 'l poverin vestirsi appena,
E parea giusto un pulcin nella stoppa,

E poco men ch' e' non chiedea la poppa.
Ma il ciel cortese, che mi volea viva,
Tra poco gli mandò la rosolia,
Che me lo portò via.
Ond' io, fatta a mio costo più cattiva (6),
Dovendo accompagnarmi un' altra volta,
Cercai mi fosse data
Una putta scodata, un che sapesse
Dove la coda il diavol si tenesse (7):
Ma anche a questo i' ci rimasi colta.
  Allievo d' una vedova era questi,
Il qual di tredici anni o poco manco
Levato fu da certi fanti lesti (8)
Per metterlo in un banco
A fare il noviziato:
Considerate ov' egli era viziato!
Non giunse al diciassette
Che, dato un giorno un calcio al tavolino,
Si messe su 'l zerbino
Con una spada allato,
Che parea che gridasse *Fette, Fette....*
Di salsiciotto o d' altra cosa tale;
Acciò voi non pensaste
A qualche cosa che fosse peccato;

Perchè gli era più presto un po' poltrone,
Sebben facea l' armigero e il bestiale.
Or in conclusïone,
Dopo esser stato un pezzo in questa vita (9),
Su l' anno ventitre
Risolsero i parenti d' accasarlo,
Dicevan per fermarlo,
E lo dettero a me;
Giurando ch' e' farebbe
Ottima riuscita.
E certo da principio fu così;
A tal che mi pareva esser rinata,
E sopra tutte io mi tenea beata.
Ma, chi lo crederebbe?
Non passaro otto dì
Che, dove prima egli era
Meco a vegghia ogni sera,
Cominciò a diradare,
A cena non tornando, e, quel ch'è peggio,
Nè pur anche a dormire;
Scusandosi col dire
Che lo faceva per non mi destare,
Pensando che di già foss' ita a letto.
Considerate s' egli era mozzina (10),

Che di me si pigliava anche diletto!
E lo può dir la Tina (11)
Se alla finestra andava a tutte l' otte:
Crediate che la notte,
Quand' egli stava fuora,
Io aveva un cotal consumamento
Per non saper dove si fosse il boja (12),
Ch' io mi rodeva dentro per la noja:
Sebbene ei mi diceva
Che, dopo aver cenato nel casino,
E fatto quatro giuochi a sbaraglino (13),
Per esser tarda l' ora
Era andato a dormir con questo e quello,
Io non me la beeva,
Nè mi poteva entrar mai nel cervello:
Chè, sebben io son donna dozzinale,
Conosco qualche poco il ben dal male.
Io gli vedeva spesso tuttoquanto
Rosicchiato ora l'uno or l'altro guanto (14);
E dicea: Per mia fe,
Questo lavoro non si fa per me.
E così cominciavo
A cercar d' informarmi;
E, s' io non lo trovavo,

Io stavo mal seguendo a tribolarmi:
S'io lo scopriva egli era peggio assai,
Perch'io entrava in dieci ginepraì (15).
In conclusione io era disperata:
Ma, come volle la mia buona sorte,
Nel fare il bell' umore
Un giorno gli fu data una stoccata,
Che in pochi dì mandollo al Creatore.
Io ringraziai la morte
Che m'avea liberata
Da cotanti strapazzi,
E mi botai di non tor più ragazzi (16).
Stata non so che mesi
Così soletta e senza compagnia,
Per non morirmi di malinconia
Alla prima proposta io condiscesi
Ad un suggetto d'età più matura,
Credendo aver trovata mia ventura.
Non aveva finiti
Per ancora i quaranta, era uomo sano,
E mezzo cortigiano:
Ma, perch'era ambizioso,
Non avea mai riposo:
E così tra gli uffizi e tra le liti,

E tra 'l servir il principe padrone
Io non aveva una soddisfazione.
Perocchè, essendo ancora in bell' età,
Mi diceva talora:
Badiamo a quel che importa più, Signora;
Tempo non mancherà
Di dar anche il suo luogo a certe tresche.
Sicchè a tempo avanzato
Di rifar la sua casa avea pensato.
Oh noi staremmo fresche,
O Signore mie buone, a cotal danza!
Di grazia, non si metta quest' usanza.
  A me non mi pareva d' esser moglie,
Ma una fattoressa;
E non sapeva più s' io m' era dessa.
Ma fra tante mie doglie
Conosco poi ch'io fui sempre assortita (17),
Poich' anche questo uscì presto di vita:
Perchè, essendo vacato un tal uffizio,
Per far troppo esercizio
E' prese una scarmana,
E scacchiò via in una settimana (18).
Ed io me ne rimasi
Vedova, come or sono, e risoluta,

Addottorata ne' passati casi,
Di non far altra muta,
Se non ritrovo un vecchio che mi gusti;
E vadano in malora i beglimbusti.
  Un vecchio che si accasa
Piglia donna per quello e non per altro:
Bada sempre alla casa,
È più degli altri scaltro:
E, perchè mai nessuna,
Come soglion vantarsi gli zerbini,
Dalle finestre al vecchio unqua s'avventa,
Però sol di quest'una
Che gli diede la sorte ei si contenta:
Nè puole conseguire anche i suoi fini
Se gli venisse un dì la tentazione
D'entrare in qualche tana pe' balconi
Con le scale di seta,
Perchè l'età gliel vieta,
E sempre ha gotte, calli, e pedignoni.
Nè men può di ragione
Di tetto in tetto come fanno i gatti
Gire a far i suoi fatti:
E finalmente è tutto
Di colei che lo piglia,

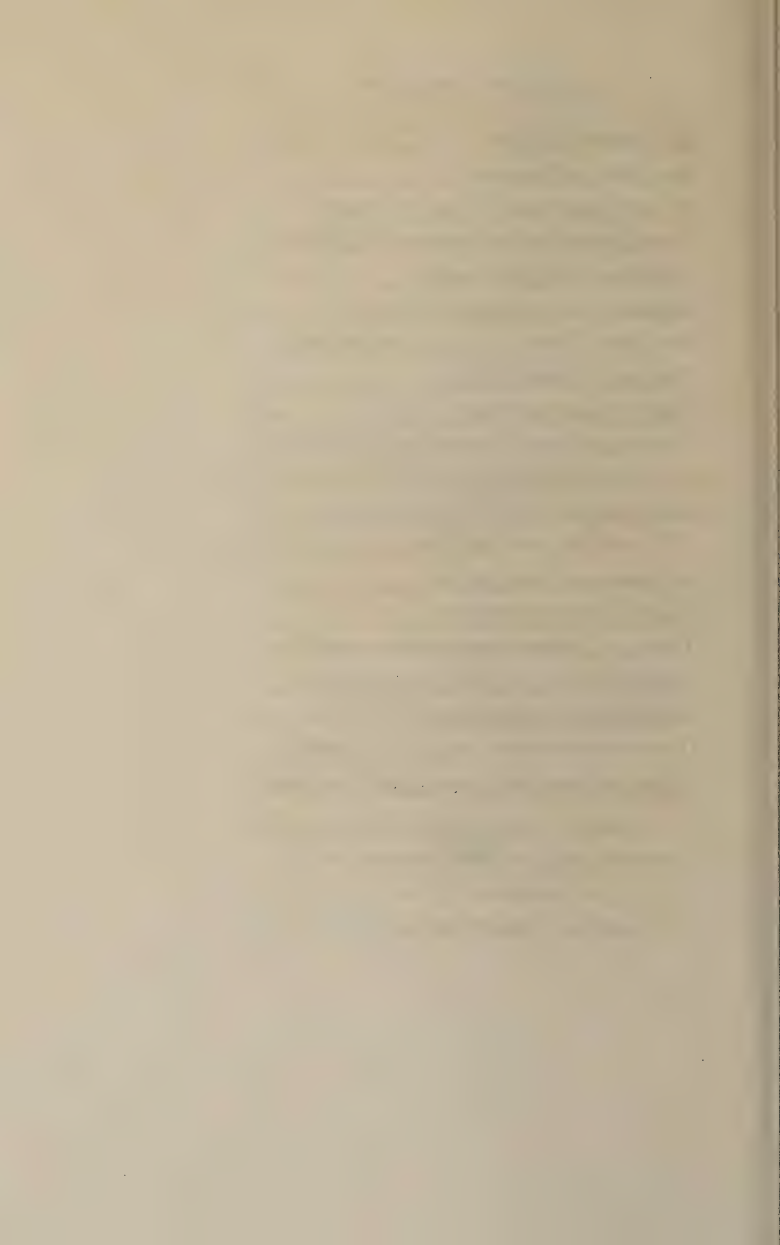
Perchè colla ragion sol si consiglia.
Non vuol esser già brutto:
E' ci son ben tra' vecchi ancor de' belli,
Che fan vergogna a questi falimbelli (19).
È bello il color bianco, e la canizie
Fu sempre veneranda;
Nè anche brutta cosa è la calvizie:
E, se alcun mi domanda,
Risponderò come del vero amica:
Più mi piace una zucca che riluca
Che una zazzera morta, una paruca (20);
E chi vuol dir pur dica:
Chè a me sempre paruta è cosa lorda.
Chi sa che quel capel, che sì pulito
Oggi si rende all' occhio così grato
Che di baciarlo fa più d' una ingorda,
Non sia stato reciso
Forse da qualche testa di bandito,
O di qualche impiccato:
Oh vattelo a fregar un po' sul viso?
E, se talor avvenga
Che tirargli per burla alcun' ardisca,
Fia tosto le intervenga
Quel che al Satiro avvenne di Corisca (22).

Ma, se a sorte si stacca quel cerotto
E quella legatura,
Non cantò mai Nasone (22)
Una sì bella trasformazione
D' un Cupido cangiato in galeotto!
Allor si scopre più d' una bruttura,
E resta allor svelato
In su che tanto fumo era fondato.
Ma, se ciascuna al mio parer s' appiglia;
Scemeranno rigoglio,
E staranno più al quia (23):
Sebben io, non ostante, non ne voglio,
Perchè sempre si vive in gelosia.

In fine io cerco il mio vecchio garbato,
Che mi stia sempre allato.
Egli è ben anche vero
Che per quanto potrò voglio por cura
Non abbia il caütero,
Perch' io l' ho un po' a schifo per natura;
Ma, sebben e' n' avesse due nel viso,
Io lo vo' torre innanzi ch' un Narciso (24).

Non mi piace anche molto quel cotale
Sì celebre strumento,
Che quei ch' hanno patito allentamento

Soglion portar per non capitar male (25):
Pur abbia ciò che vuol, purchè sia vecchio:
Sia storto, guercio, e zoppo da un piede,
Ch' io lo stimerò più d' un Ganimede.
  Non vorrei già nè manco
Che il mio bramato sposo
Fosse di me geloso;
Nè men che, come fanno certi vecchi,
Stesse ad ognor a rompermi gli orecchi:
Pur io lo piglierò nulla di manco;
Chè si trova bensì qualche rimedio
Assai più facilmente che con gli altri
Da levarsi quel tedio:
Però vo' innanzi lui che un capo vano,
Che faccia come il can dell' ortolano (26).
Ed alla fin s' ei fa qualche bravata
Par che in un certo mo', come maggiore,
Ella t' abbia a venir più comportata
Senza farne romore.
Dall' altro canto egli è troppo strapazzo.
Aver a sottomettersi a un ragazzo.
  Ad un ragazzo: ebben voi mi guardate?
Ad un ragazzo sì, che delle volte,
Se a lui e' non ci avesser maritate,

Ci saremmo rivolte
Con delle sculacciate.
Oh che riputazione è poi la nostra
Con sì bei cavalieri entrare in giostra!
E, sebben quei più gravi
Ragazzi non si posson nominare,
Con tutto questo o e' son troppo savi,
Com' era il terzo mio
Che mi facea stentare,
O, se a sorte egli hanno un po' di brio,
Son più zerbin che gli zerbini stessi,
Ed è peggior assai trattar con essi.
E però sia pur vecchio
Ed abbia ciò che vuole:
Ma, se alle mie parole
Tutte voi donne ancor darete orecchio,
Muteran bene gli altri un dì natura,
Almanco per vergogna o per paura:
Il capo metteranno un po' a bottega,
E non andran più come i gatti in frega.

NOTE

(1) *Dar cartaccia* o *cartacce* vale Dar risposta contraria alla domanda fatta. Maniera presa dal giuoco delle carte.

(2) Questo *pensate!* esclamativo è modo elittico, poco avvertito dai filologi e dai vocabolaristi, benchè non raro negli scrittori e nel parlar familiare. È quasi dizione avvariativa e non compiuta, come quì: *Pensate voi, giudicate voi se lo vo' dir da burla, nè men per ombra.* Ne hanno esempi il Segneri, Pred. 1. 3, il Baldovini, Comp. dram., att. 1 sc. 20 e att. 3 sc. 1, il Salvetti ne' brindisi aggiunti a quelli del Malatesti p. 51., ed altri.

(3) *Esser dalla mia, dalla tua, dalla sua,* cioè tenere da me, da te, da lui, esser del mio, del tuo, del suo parere. *Siate* usato quì bravamente il tempo presente del soggiuntivo pel futuro *sarete.* — *Bia,* nella *Accorciatura de' nomi propri* del Fanfani non n'è ombra. Un colto Fiorentino mi assicura che *Bia* è l'accorciatura dell'accorciatura *Bita.* Margherita, Bita, Bia.

(4) *Boto*, corruzione volgare di *voto.*

(5) *Saltar la granata,* dicesi figuratamente dell'uscire che fanno i giovani di sotto la cura del padre o del maestro: *Pollastrone,* pure figuratam., di giovane di poca o niuna esperienza.

(6) *Cattiva,* quì nel senso di furba, maliziosa, astuta.

(7) *Pulta scodata,* vale figuratam. Uomo scaltrito pratico, astuto; presa la similitudine dagli uccelli sfuggiti agli agguati e ai trabocchetti, dove lasciarono la coda; onde accivettati e ammaliziati sanno più degli altri.

(8) *Fante lesto,* si disse per uomo furbo, destro, ed anche poco di buono.

(9) *In questa vita,* cioè in questo stato, in questo tenor di vita.

(10) *Mozzina,* vale scaltrito, astuto. È curiosa la storia di questa voce nei vocabolari: chi la fa, com'è, sostantivo femminino, e chi registra *Mozzino* aggettivo, che mi pare una pápera. Fatto sta che dicesi bene sì d'uomo e sì di donna: La tale o il tale è una mozzina.

(11) *Tina,* accorciatura di Caterina.

(12) *Boja,* quì detto per ingiuria o villania amorosa, per dispetto o per collera; modo tuttora vivo dappertutto.

(13) *Sbaraglino,* è l'antico nome di quel giuoco che ora comunemente chiamasi Tavola reale.

(14) *Mangiarsi* o *Rodersi i guanti* è, per lo più, segno di stizza gelosa.

(15) *Entrare in un gineprajo,* entrare in un intrigo.

(16) *Botai,* votai. Vedi la nota 4.

(17) *Assortita,* cioè fortunata.

(18) *Scacchiò via,* cioè basì via, morì. *Scacchiare*, in questo senso, fu e forse è ancora del parlare e dello scrivere famíliare.

(19) *Falimbello,* figuratam. giovane vano, leggiero, che sta su l'eleganze, e fa il bellimbusto.

(20) *Paruca:* così pure, talvolta, fu detta e scritta, più vicina alla spagnuola *Peluca,* la più comunemente usata voce *Parrucca.*

(21) Quì accenna all'atto 2, scena 8, del Pastor Fido del Guarini: dove al Satiro, che volea trattenere e violentare Corisca, rimase in mano la finta di lei capigliatura.

(22) Dice, scherzando, che Publio Ovidio Nasone nelle sue Metamorfosi o Trasformazioni non avrebbe saputo farne una più bella di questa: cioè di trasformare un Cupido, un Amore, in un galeotto, mostrandone la testa rasa o rimonda, come portano i galeotti.

(23) *Stare al quia,* Stare in cervello, acquietarsi. Dante: « State contenti, umana gente, al quia. »

(24) Chi non ricorda le favole di Narciso e di Ganimede (nominato poco dopo) giovani bellissimi?

(25) Accenna al Cinto erniario.

(26) Il qual cane non mangia lui gli ortaggi, nè lascia mangiarli ad altri. — Veramente un po' più sopra e quì la Bia e i Frati del S. Uffizio prevaricarono un poco: l'una a dire, e gli altri ad approvare!

INDICE

Firenze, Tip. F. Stianti e C., Via dei Michelozzi, 3.